

MARTEDÌ XIX SETTIMANA T.O.

Dt 31,1-8

¹Mosè andò e rivolse queste parole a tutto Israele. ²Disse loro: «Io oggi ho centovent'anni. Non posso più andare e venire. Il Signore inoltre mi ha detto: «Tu non attraverserai questo Giordano». ³Il Signore, tuo Dio, lo attraverserà davanti a te, distruggerà davanti a te quelle nazioni, in modo che tu possa prenderne possesso. Quanto a Giosuè, egli lo attraverserà davanti a te, come il Signore ha detto.

⁴Il Signore tratterà quelle nazioni come ha trattato Sicon e Og, re degli Amorrei, e come ha trattato la loro terra, che egli ha distrutto. ⁵Il Signore le metterà in vostro potere e voi le tratterete secondo tutti gli ordini che vi ho dato.

⁶Siate forti, fatevi animo, non temete e non vi spaventate di loro, perché il Signore, tuo Dio, cammina con te; non ti lascerà e non ti abbandonerà».

⁷Poi Mosè chiamò Giosuè e gli disse alla presenza di tutto Israele: «Sii forte e fatti animo, perché tu condurrà questo popolo nella terra che il Signore giurò ai loro padri di darvi: tu gliene darai il possesso. ⁸Il Signore stesso cammina davanti a te. Egli sarà con te, non ti lascerà e non ti abbandonerà. Non temere e non perderti d'animo!».

Il brano odierno del Deuteronomio rappresenta la conclusione del ministero di Mosè e ha il sapore di un testamento spirituale o di un passaggio di consegne, dove Mosè è descritto nell'atto di trasferire nelle mani di Giosuè il proprio stesso ministero e la propria autorità carismatica. Egli, infatti, sa bene che non attraverserà il Giordano (cfr. Dt 31,2) e che sarà Giosuè il successore scelto e accreditato da Dio presso il popolo che condurrà Israele nella terra promessa. Il cambiamento della guida carismatica allude anche alla trasformazione generazionale che si è verificata in seno al popolo: l'Israele guidato da Giosuè verso la terra promessa, è un popolo diverso da quello che è uscito dall'Egitto; potrebbe perfino definirsi come un popolo nato dalla morte del popolo precedente: durante i 40 anni di cammino nel deserto, infatti, sono morti tutti coloro che avevano memoria della schiavitù e che avevano visto i prodigi di Dio contro l'Egitto. È altrettanto chiaro, per la medesima ragione, che il popolo, che fa il suo ingresso nella terra promessa, è un popolo nuovo. Quest'ultimo particolare ha un valore simbolico di grande portata: non basta che il popolo sia liberato dal dominio del male, è necessario pure che esso muti radicalmente, e muoia per rinascere, prima di entrare in possesso delle divine promesse. Si tratta dell'esigenza perenne del cammino di perfezione: è troppo poco che noi smettiamo di commettere il peccato, sottraendoci al potere del principe di questo mondo, se non ci trasformiamo interiormente, per diventare creature nuove.

Inoltre, l'attraversamento del Giordano, è simbolo del cammino cristiano di ciascun credente che prende inizio presso il fonte battesimale, dove la creatura nuova che esce dalle acque non è

guidata più da Mosè, ma da un'altra guida, personificata qui da Giosuè, il cui nome in lingua ebraica coincide misteriosamente con quello anagrafico di Cristo (Joshua).

Il testo odierno, nella materialità del suo racconto, ci permette di cogliere altri aspetti validi per la vita cristiana. Il lettore viene innanzitutto colpito dal fatto che il successore di Mosè non abbia alcun collegamento con la sua famiglia e il suo parentado. Infatti, pur avendo due figli maschi, Gerson ed Eliezer, nessuno dei due erediterà il suo ministero. Questo fatto indica la libertà sovrana con cui Dio sceglie coloro a cui affida una particolare missione nella storia di salvezza, laddove non c'è nessun diritto derivante dalla nascita, dalla stirpe o dalla genealogia; non c'è insomma alcuna condizione naturale che possa costituire per se stessa una base alla divina elezione: *Dio sceglie secondo criteri insondabili, e sceglie liberamente*. Il fatto di essere figli di Mosè non costituisce per Gerson ed Eliezer alcun vantaggio davanti a Dio, che chiama liberamente chi vuole. Giosuè, infatti, rimane quasi sconosciuto in seno a quell'Israele uscito dall'Egitto, fino a quando non lo raggiunge la chiamata a guidare il popolo oltre il Giordano: egli acquista, da quel momento in poi, una nuova identità che tutti dovranno riconoscere.

Dobbiamo pure notare che la vocazione di Giosuè ha due versanti: uno umano e uno divino. Anche nella Chiesa ogni vocazione ha due versanti: quello divino della chiamata e quello umano del riconoscimento ecclesiale. In Giosuè questi due aspetti sono evidentissimi. Infatti, da un lato è Dio che lo chiama a essere successore di Mosè: «Quanto a Giosuè, egli lo attraverserà davanti a te, come il Signore ha detto» (Dt 31,3); ma alla vocazione divina, menzionata per prima, segue una seconda vocazione che ha l'aspetto di un riconoscimento ufficiale presieduto da Mosè: «Poi Mosè chiamò Giosuè e gli disse alla presenza di tutto Israele: "Sii forte e fatti animo, perché tu condurrà questo popolo nella terra che il Signore giurò ai loro padri di darvi: tu gliene darai il possesso"» (Dt 31,7). È significativo per la vita cristiana questo aspetto duplice della ministerialità: la chiamata di Dio ha bisogno di un'eco umana; è Dio che sceglie Giosuè, ma è Mosè che la riconosce e le dà spazio operativo e ufficialità. Inoltre, la figura di Mosè indica anche la necessità di una formazione e di un itinerario preparatorio, in quanto, dopo aver riconosciuto la vocazione di Giosuè, egli lo forma e lo prepara a svolgere quello stesso ministero che lui aveva svolto. Nessuno, dunque, può rispondere alla divina chiamata senza un aiuto e un sostegno specifico da parte della Chiesa. Nessuno, pur chiamato da Dio a svolgere una determinata missione, può farlo da solo efficacemente, senza che la Chiesa lo prepari a essere un servo di Dio, dopo avere riconosciuto l'autenticità della sua chiamata. Le parole di incoraggiamento rivolte a Giosuè, da parte di Mosè, sono indicative di una pedagogia formativa, con cui la Chiesa abilita i suoi figli a mettere a frutto ciascuno i propri carismi (cfr. Dt

31,7). Proprio con Giosuè, Mosè sperimenta, come era accaduto ad Abramo, un secondo tipo di paternità, diversa da quella fisica: una paternità che non comunica i tratti somatici e le tendenze psichiche dell'albero genealogico, ma il proprio stesso carisma, la propria chiamata a servire Dio in una missione specifica. Lo stesso accadrà al profeta Elia nei confronti di Eliseo, suo successore nel carisma profetico in Israele (cfr. 2Re 2,1-13). Così, anche nella vita cristiana il duplice aspetto della fecondità, come pure il duplice aspetto della vocazione a cui si è fatto cenno, devono avere un loro spazio: tutti noi siamo chiamati da Dio ciascuno per una missione particolare, ma nessuno di noi può rispondere in pieno se questa vocazione divina non ha un'eco nella mediazione della Chiesa; nessuno di noi può rispondere alla propria chiamata se non è affidato a qualcuno che lo forma. La Chiesa ci comunica il suo stesso mistero di fecondità spirituale, e questo vale a tutti i livelli, perché ciascuno di noi, nella propria specifica vocazione, dovrà generare dei figli nati secondo lo Spirito, come Mosè e come Abramo.

Un'altra caratteristica che va sottolineata nel testo odierno è l'idea del combattimento spirituale; a questo proposito si affermano due cose apparentemente contraddittorie: Israele deve combattere senza paura: «Siate forti, fatevi animo, non temete e non vi spaventate di loro» (Dt 31,6), la vittoria sui nemici, però, è opera di Dio: «Il Signore, tuo Dio, lo attraverserà davanti a te, distruggerà davanti a te quelle nazioni, in modo che tu possa prenderne possesso» (Dt 31,3). È dunque Dio che fa spazio davanti a noi, è Lui che sgombra il nostro cammino dagli ostacoli che il maligno vi pone per traverso. Dio insomma combatte per noi, ma c'è una particolare disposizione d'animo che è richiesta, per di più ripetuta due volte, una volta al popolo e una volta a Giosuè: *non bisogna mai cedere alle ombre del dubbio e dell'incredulità*. La forza d'animo, e la vittoria su ogni forma di scoraggiamento in forza della fede, sono il presupposto necessario perché Dio possa compiere la sua opera di salvezza. «Il Signore le metterà in vostro potere» (Dt 31,5): è indubbiamente Dio che ci permette di vincere i nostri nemici, i quali sono più forti di noi, né alcuno deve illudersi di poter fronteggiare le tentazioni del maligno senza l'aiuto di Dio. Più precisamente, è Lui che li vince, combattendo per noi, *ma non senza di noi*: «Siate forti, fatevi animo, non temete e non vi spaventate di loro» (Dt 31,6). Così dice il Signore nei confronti di Israele, ma anche nei confronti di Giosuè l'esortazione non muta: «Sii forte e fatti animo [...]. Il Signore stesso cammina davanti a te. Egli sarà con te, non ti lascerà e non ti abbandonerà. Non temere e non perderti d'animo!» (Dt 31,7-8). Questa insistenza ci dà la percezione della grande pericolosità rappresentata dallo scoraggiamento, nel combattimento spirituale: infatti, il demonio proprio sullo scoraggiamento recupera quel terreno che aveva perduto attraverso la nostra fedeltà

alla volontà di Dio. Da questo punto di vista, lo scoraggiamento appare ancora più pericoloso del peccato, perché dal peccato si può risalire, ponendovi rimedio col pentimento e la confessione sacramentale, ma lo scoraggiamento è come un vortice che trascina verso il basso il cuore dell'uomo, togliendoci le forze di resistenza alle forze del male. Nelle regole del discernimento spirituale, elaborate dal S. Ignazio di Loyola, viene detto, tra l'altro, che Satana, quando si trova dinanzi a una persona debole, diventa forte. Questa è la sua strategia: *egli fa il forte con chi gli si dimostra debole, ma perde le sue energie dinanzi a chi gli si oppone risolutamente nel nome di Cristo*; per questa ragione, lo scoraggiamento, la paura, il perdersi d'animo, sono tutti atteggiamenti che gli danno un'enorme vantaggio sugli sprovveduti.